

Scheda artistica

*Io sono Artaud,
o dell'insurrezione di un corpo*

Testo, regia, interpretazione e suoni
di *Nevio Gambula*

Debutto: 16 Febbraio 2024, Verona

*«Io sono nient'altro che un corpo,
non una finzione, ma una guerra»*

ANTONIN ARTAUD

Il poeta Artaud, l'attore, il regista, il visionario, rivive attraverso un racconto delirante la sua esperienza di vita. Nove anni passati in manicomio, subendo ogni forma di violenza fisica e psichica, in un mondo dove si aggirano medici implacabili e funzionari di una società che lo rifiuta, spietati e disumani. È la storia di un soggetto scorticato vivo, invaso da fantasmi e costretto dentro una cella buia e spoglia che lo rende invisibile; gli effetti dell'elettroshock attraversano il suo monologo interiore, come i residui di un incubo. Il suo linguaggio è infatti aspro, a tratti lancinante; dalla sua bocca sprigiona qualcosa di straziante, brandelli di parole, frasi sconnesse, confusi ricordi, propositi di rivolta. La costante presenza della malattia e dell'allucinazione rende il suo racconto informe, pieno di crepe, mentre la parola è masticata con rabbia, distorta, restituita da una voce sempre più demoniaca, da posseduto. Ed è proprio la voce a suggerire l'affanno di un uomo che cerca, nella violenza della sua condizione, uno scatto che lo liberi dalla prigionia.

Costruire una performance *con* Artaud significa affrontare le sfide che egli rivolge all'attore; dunque, si tratta di evocare – nella recitazione e nella scrittura – quella *suprema tensione del corpo* in grado di sprigionare la possibilità di una liberazione. Si tratta, in sintesi, di approfondire la connessione tra il corpo e il linguaggio, e la loro relazione conflittuale con il tempo storico; recitazione e scrittura sono spinte a farsi scavo viscerale della parola, che poi vuol dire agire un modo particolare di interrogare la vita. Perché questo fa il teatro *della crudeltà*: prende la vita e ne smaschera i segreti, la provoca fino a farla deflagrare in nuova realtà, la rende, per così dire, costituente, “altra” dalla vita reale, quella costituita. Costruire una performance *con* Artaud, allora, significa cercare di cogliere l'essenza della sua visione, quel *doppio* che la caratterizza: la *fame di vita* dell'attore che irrompe sulla scena come *rivolta*. Si

tratta, davvero, di consacrare il corpo al *ritmo vertiginoso del furore*, facendo dell'opera un rito estremo e barbarico, sospeso tra la musica e il grido.

Un'opera teatrale è sempre un corpo che chiarisce se stesso e che cerca altri approdi; un corpo germinale, per così dire. Ci sono temi che si rincorrono, certo; e impostazioni della voce che si precisano; ma ogni opera riserva sempre delle sorprese. Per esempio, in quella che ho in preparazione si è palesata la necessità di sperimentare una dinamica vocale estrema, eccessiva, ai limiti del rumore. Il problema che mi sono posto è come distruggere la parola, come profanarla sino al suo annullamento, senza perderne la capacità evocativa; detto diversamente, come ottenere una recitazione estrema e provocatoria e, al contempo, vincolarla non dico a un significato, ma almeno a un senso. Dopo una settimana di lavoro su questo problema, posso dire che forse è proprio questa la sfida che Artaud pone all'attore: come evocare – nella recitazione – quella “suprema tensione del corpo” in grado di sprigionare la possibilità di una liberazione. Resta valida, come riferimento, quella che è l'immagine più efficace dell'attore per Artaud: *il suppliziato che brucia e, dal rogo, invia segnali tra le fiamme*. Il corpo in agonia che non smette di cercare un senso “altro”, o un altrove del senso.